

La collana SENTIERI BIBLICI diffonde la conoscenza della Sacra Scrittura con serietà e in modo divulgativo.

Con linguaggio semplice e chiaro, si affrontano temi teologici spesso problematici, facendo attenzione al lettore contemporaneo e alle sue domande di fede.



Collana diretta da Sebastiano Pinto

Grazia Papola

**QUANTO AMO
LA TUA LEGGE**

ISBN 978-88-250-4622-9
ISBN 978-88-250-4623-6 (PDF)
ISBN 978-88-250-4624-3 (EPUB)

Copyright © 2019 by P.P.F.M.C.
MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE
Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova
www.edizionimessaggero.it

INTRODUZIONE

Il tema della Legge non è tra quelli che destano maggiore curiosità e che risultano più appetibili; al contrario, esso è accompagnato spesso da numerosi fraintendimenti e sospetti, perché immediatamente si associa a questo termine l'idea della obbedienza che, a sua volta, rischia di frequente di essere percepita come un atteggiamento che limita la libertà dell'uomo, o che viene vissuto in maniera esteriore e legata alla ricerca di una retribuzione (si obbedisce per un premio, una contropartita). Di solito releghiamo questo argomento all'Antico Testamento, arrivando a tacciare di formalismo e di legalismo il popolo di Israele, impegnato a osservare un numero (che riteniamo) impressionante di precetti. Arriviamo anche a opporre la Legge al Vangelo, come se nel Nuovo Testamento la questione fosse definitivamente superata in forza della predicazione di Gesù e soprattutto delle affermazioni di Paolo.

Certo, le pagine bibliche che raccolgono i comandi e i precetti risultano tra le più ostiche e lontane dalla nostra sensibilità, o perché

avvertite come arbitrarie e prive di un chiaro riferimento etico (per esempio le norme che vietano le immagini religiose o le regole alimentari, ecc.), o addirittura portatrici di violenza (la legge sullo sterminio, ecc.), o espressione di convinzioni oggi oramai superate (i precetti che riguardano la schiavitù, o la differenza di trattamento tra uomini e donne, ecc.), oppure perché eccessivamente pignole, fino a entrare in dettagli minuziosi (per esempio le norme relative alla rasatura dei capelli, ai tessuti con cui vestirsi, ai semi da usare, ecc.). Ci sfugge evidentemente il significato complessivo di questi comandamenti e resta l'impressione di un patrimonio ormai obsoleto e poco interessante e attuale.

A queste considerazioni si collega anche una determinata nozione di giustizia che si rischia di concepire solo o prevalentemente in termini retributivi, come ottemperanza delle norme e conseguente esito positivo (o negativo nel caso di trasgressione) e, quindi, come rispetto di un ordine stabilito, come garanzia di legalità, assicurazione a ciascuno di ciò che è dovuto in base al diritto; per questo motivo, come effetto, si percepisce una distanza quasi incolmabile tra giustizia da una parte e misericordia e/o amore dall'altra.

Una tale impressione, tuttavia, da una parte non tiene conto dell'autentico significato che la tradizione biblica assegna alla Legge (e correlativamente alla giustizia), e dall'altra porta a liquidare frettolosamente il tema in nome di un presunto superamento da parte della tradizione neo-testamentaria di tutto ciò che (o di gran parte di quanto) appartiene all'ambito dei comandamenti.

In prima battuta e consapevoli della necessità di un approfondimento di tale affermazione, si può dire che la tradizione biblica evidenzia come la Legge sia innanzitutto, fin dall'inizio, il segno dell'alterità e della libertà, essa è la parola che consente di riconoscere l'altro e di rispettarlo nella sua singolarità, promuovendo in tal modo un'autentica relazione di giustizia. È così dal primo comando che compare in Gen 2,16-17: il Signore raccomanda di godere di tutti i frutti del giardino ponendo un limite: «dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare», così da vivere, riconoscendosi creatura, come figlio in relazione con il Padre.

Proprio perché l'uomo è stato creato libero, è necessaria la Legge come parola che guida nella scelta tra il Bene e il Male; la parola del comando è, infatti, l'indicazione di quale sia la

prospettiva buona e possibile per una vita in pienezza.

La parola del comando è anche e sempre preceduta da un dono divino, una parola o un'azione nella quale si rivela l'intenzione del Signore a favore dell'uomo e del popolo, la sua promessa originaria e gratuita, il suo agire che fonda il diritto dell'altro. Il comando allora, che domanda all'uomo un impegno, lo chiama ad acconsentire prima di tutto alla promessa e, quindi, a promettere a sua volta, attraverso l'assunzione delle norme che vanno tradotte in un agire pratico.

Questi dati lasciano intendere come solo all'interno di una relazione, quella con il Signore, è possibile comprendere il significato delle norme come parole che promuovono, custodiscono e aprono alla vita. Concepire e interpretare i comandamenti al di fuori di questo rapporto, vuol dire tradire l'intenzione per cui sono stati donati, fraintenderli, trasformarli in motivo e strumento di promozione di logiche retributive che possono condurre, paradossalmente, fino alla violenza¹.

¹ Questo avviene quando, smarrendo il senso del comando come mezzo della relazione con il Signore che promuove la vita, la norma viene seguita in maniera assoluta e rigida per se stessa e non per quello che intende produrre e custodire.

Inoltre si deve tener conto del fatto che non solo la conoscenza del significato della Legge, ma anche quella delle leggi bibliche ha un apprezzabile vantaggio. Averne una qualche comprensione permette, infatti, in primo luogo, di possedere alcune chiavi di lettura importanti per interpretare altre pagine bibliche che le presuppongono.

Oltre a ciò, e si tratta di un aspetto anche più decisivo e rilevante, consente di misurarsi su come il popolo di Israele sia riuscito a declinare nella prassi quotidiana, nei vari ambiti privati e pubblici, in campo economico, sociale e politico, i principi e i valori riconosciuti come fondanti la propria esistenza di popolo, evitando di fermarsi e accontentarsi di affermazioni generali e generiche, per quanto significative e di spessore, che però non avrebbero toccato il tessuto concreto dell'esistenza.

Infine, i numerosi e, almeno all'apparenza, ingovernabili precetti di Israele promuovono da un lato la ricerca di quali siano gli elementi attorno ai quali organizzarli, di quale sia cioè quel comando che può sintetizzarli tutti (cf. Mc 12,28 e paralleli: «Allora si avvicinò a lui uno degli scribi che li aveva uditi discutere e, visto come aveva ben risposto a loro, gli domandò:

“Qual è il primo di tutti i comandamenti?”»). Dall’altro lato essi lasciano intuire come per Israele sia importante obbedire a norme particolari, perché in questo modo può esprimere e vivere il senso profondo dell’obbedienza come riconoscimento di Colui che parla, come attestazione della propria identità di figlio che ascolta le parole del Padre, di servo che accetta di compiere ciò che il suo Signore comanda, anche quando questo ordine non pare necessario o non se ne coglie la ragione.

Nelle pagine che seguono ci occupiamo della Legge evidenziandone alcuni aspetti principali, in base alla presentazione che su tale argomento offre l’Antico Testamento, lasciando qualche spunto rispetto alla sua trattazione nel Nuovo Testamento.

Il materiale è suddiviso in due parti. Nella prima sono presentati gli elementi generali e più “materiali” del tema: il vocabolario impiegato per parlare della Legge, le caratteristiche del diritto biblico, le differenze rispetto al diritto dell’Antico Vicino Oriente, i principali codici legislativi del Pentateuco.

La seconda parte offre invece uno sguardo più teologico ricordando l’evento fondamentale per capire la legge biblica, cioè l’uscita dall’E-

gitto, e le conseguenze di questa liberazione, in particolare la stipulazione dell'alleanza e il suo significato in ordine alle condizioni per una vita libera; due corollari, la Legge e l'amore, la Legge e la felicità concludono questa sezione.

Nella conclusione riprendiamo il titolo del contributo, facendo riferimento ad alcuni testi nei quali il comando è oggetto di una forma di spiritualità che si esprime come devozione e cura appassionata per la Legge stessa.

PRIMA PARTE

Le parole per la Legge

Può essere utile, all'inizio del percorso, passare in rassegna il vocabolario utilizzato nella Bibbia quando si parla della Legge, comprendendo sia i termini che esprimono la norma, sia i verbi che esprimono la (non) obbedienza.

La parola più famosa è senz'altro Torah, che nella nostra Bibbia è tradotta con «legge»: in questo modo siamo condotti a ritenere che si tratti di regole obbligatorie, stabilite per garantire il funzionamento di una società, e accompagnate da un corredo di sanzioni in caso di trasgressione. Nella tradizione ebraica, tuttavia, tale termine designa pure i cinque libri che costituiscono il Pentateuco, già questo dato dovrebbe suggerire che il significato di legge non è quello più efficace. Nel Pentateuco, infatti, non si trovano solo comandamenti, ma gran parte dei testi è dedicata alla narrazione. La parola Torah indica difatti più precisamente un'«istruzione», e questa accezione è indicativa del senso che nella Scrittura viene assegnato ai comandamenti e alla loro obbedienza. Così si esprime F. Crüsemann:

La *torà* è stata recepita tradizionalmente in senso cristiano nel significato di legge, trovandosi così contrapposta, nei modi più svariati, a vangelo. Tuttavia è noto da tempo, in prospettiva sia storica che teologica, che questa opposizione è stata resa possibile solo travisando la nozione biblica di Torah. Nel linguaggio corrente dei tempi veterotestamentari la parola *torà* denota i consigli e gli insegnamenti della madre (Prov 1,8; 6,20; 31,26) e del padre (4,1ss) ai figli per istruirli sulle faccende della vita e metterli in guardia dalle trappole della morte. Il termine abbraccia, quindi, come in tutti i suoi usi, informazione e insegnamento, istruzione e norme, quindi incoraggiamento e imperativo, tanto il comandamento quanto la storia della sollecitudine amorevole dalla quale proviene la parola *torà*. La parola *torà* diventa quindi, per questo uso e contenuto, termine tecnico che denota l'ammaestramento impartito dal sacerdote ai profani (Ger 18,18; Ez 7,26), ma non solo: denota anche le parole del maestro di sapienza (Prov 7,2; 13,14), o del profeta (Is 8,16.20; 30,9) ai loro discepoli. Nel Deuteronomio, infine, *torà* diventa il termine più importante per indicare l'unica volontà di Dio, completa e fissata per iscritto (ad esempio Deut 4,44s; 30,10; 31,9) [...]. Ciò che il linguaggio della teologia sistematica separa in legge e vangelo, promessa e comandamento è invece tenuto insieme nel termine che denota l'unità di legge e vangelo e quindi l'unità della parola e della volontà di Dio².

² F. CRÜSEMANN, *La Torà. Teologia e storia sociale della legge nell'Antico Testamento* (= Introduzione allo Studio della Bibbia

La Torah va dunque intesa come la storia di Dio che si rivela e che implica pure un'etica, un modo di vivere; essa è una fonte di vita, di sapienza, di gioia e di intelligenza. A questo riguardo è particolarmente emblematico Dt 4,5-6 in cui si legge:

Vedete, io vi ho insegnato leggi e norme come il Signore, mio Dio, mi ha ordinato, perché le mettiate in pratica nella terra in cui state per entrare per prenderne possesso. Le osserverete dunque, e le metterete in pratica, perché quella sarà la vostra saggezza e la vostra intelligenza agli occhi dei popoli, i quali, udendo parlare di tutte queste leggi, diranno: «Questa grande nazione è il solo popolo saggio e intelligente».

Siamo nell'orizzonte di un programma di vita da attuare nella Terra Promessa, attraverso scelte che si basano sui comandi accolti e obbediti. In

Supplementi 36), Paideia, Brescia 2008, 11-12. È stata la traduzione successiva legata alle differenti traduzioni a determinare la riduzione del significato di Torah; la versione greca della Bibbia ebraica ha reso infatti il termine con *nomos*, che indica la norma giuridica in senso rigoroso, un confine che non può essere oltrepassato. La traduzione latina ha scelto *lex*, norma, regolamentazione. Per questa storia del termine, cf. A. SCHENKER, *La legge dell'Antico Testamento volto dell'umano. Una chiave di lettura per le leggi bibliche*, Ed. San Lorenzo, Reggio Emilia 2001, 7ss; D. TONELLI, *Il Decalogo. Uno sguardo retrospettivo*, EDB, Bologna 2010, 84-93.

questo senso la Torah definisce quale comunità Israele intende essere. Il legame tra Torah e sapienza è attestato anche in altri testi come Sir 24 e Bar 4,1: «Essa [la Sapienza] è il libro dei decreti di Dio e la Legge che sussiste in eterno; tutti coloro che si attengono ad essa avranno la vita, quanti l'abbandonano moriranno». L'identificazione tra Torah e sapienza permette di affermare che la prima viene presentata come capacità di esaminare la realtà, di scegliere la via giusta, di organizzare in modo corretto la vita personale e sociale, di formare un comportamento giusto.

Accanto alla Torah, i testi presentano un ricco e complesso vocabolario che consente di esprimere sfumature differenti e che evidenzia una matura coscienza giuridica da parte degli autori biblici.

Non si può non ricordare che in alcuni passi si utilizza il termine *dabar/d^ebarîm*, «parola/parole», per indicare la Legge nel suo complesso; si tratta di un dato interessante, perché in questo modo risulta che la Legge è da intendersi «come la Parola di rivelazione, come il luogo dell'incontro dove YHWH parla faccia a faccia con Israele, seppure nella mediazione di Mosè»³.

³ M. MARINO, *Custodire la Parola. Tra ascolto e prassi*, Cittadella, Assisi 2005, 67.

Dunque, nella Legge si fa presente la parola stessa di Dio, per cui essa, proprio in quanto Parola, è il luogo della presenza, è il segno della prossimità del Signore al suo popolo.

Tra i termini più impiegati occorre menzionare *mitzwah* (sing.)/*mitzwôt* (plur.). È una parola derivata da una radice che significa sia «ordinare», utilizzata con il doppio significato di «dare un ordine» e di «mettere ordine», sia «dare responsabilità»; ciò spiega perché indica sia il comando sia l'impegno di obbedirvi nel senso di accogliere attivamente le richieste di Dio. La radice peraltro indica una forma specifica del dire, cioè il parlare di un superiore che comanda e ordina a un inferiore, per cui *mitzwah* sottolinea l'aspetto della normatività e quello della promulgazione attraverso la mediazione necessaria di chi comanda. Nello stesso tempo, il riferimento all'ordine lascia intendere che attraverso l'obbedienza al comando le diverse cose sono al loro posto, quello che propriamente spetta a loro.

Possiamo inoltre menzionare *mišpat* (sing.)/*mišpatîm* (plur.), dalla radice che significa «giudicare». Non è semplice tradurre questo termine, perché, a seconda dei contesti, può significare «la sentenza del giudizio», la decisione o

il giudizio promulgato in un caso di carattere legale, ma anche la procedura giudiziaria, o la norma, o il diritto che riguarda qualcuno, ma anche i regolamenti che gli israeliti devono osservare e insegnare ai propri figli.

Ancora, ricorre con una certa frequenza il termine *choq* (sing.)/*chuqqim* (plur.) che designa un confine che viene tracciato da un superiore per i suoi subordinati e quindi evidenzia ciò che è inciso o scritto, connotando soprattutto il carattere permanente della Legge e sottolineando quanto viene stabilito, gli statuti.

Una tale varietà (qui solo accennata) lascia emergere soprattutto quanto sia difficile riuscire a tradurre nelle lingue moderne i termini ebraici. Non si tratta semplicemente dell'abituale complessità connessa alle traduzioni, ma è il segnale di «un diverso modo di concepire la legge: per il mondo biblico essa non è racchiusa in una definizione né in un comandamento, ma è una tendenza, una propensione del vivere in una comunità, che ha origine proprio nella maturazione di esperienze condivise»⁴.

Queste osservazioni consentono di inquadrare anche i verbi che ricorrono quando si parla

⁴ TONELLI, *Il Decalogo*, 85.

dell'obbedienza alla Legge da parte dell'israelita. Il Deuteronomio è il libro che elabora, anche in questo caso, un linguaggio per così dire tecnico, attraverso una serie di formule tipiche e facilmente individuabili dal lettore. Tre verbi in particolare esprimono il legame con la Legge come modulazione dell'obbedienza al Signore: «ascoltare», «custodire», «fare».

Il verbo «ascoltare» comprende due sfumature, non solo quello di sentire qualcosa, prestando attenzione a quanto viene detto, ma anche di dare assenso alla parola udita. Spesso il verbo è accompagnato dalla locuzione «la voce di», indicando una relazione qualificata dalle caratteristiche di durata, stabilità, perseveranza ed esprime un atteggiamento, cioè il «rimanere nell'obbedienza», l'«essere fedeli», per cui «ascoltare la voce del Signore» equivale innanzitutto a scegliere radicalmente il Signore e, quindi, non soltanto praticare i suoi comandi, ma farli diventare oggetto del cuore, della memoria, dell'intelligenza. L'ascolto della voce del Signore, l'obbedienza alla parola del comando è pertanto un'espressione sintetica per definire la fede di Israele.

Il verbo «custodire» ha un ruolo costitutivo nella formulazione dell'alleanza, dal momento

che manifesta l'adesione personale al Signore attraverso l'osservanza della Legge. Si trova abbinato di frequente a «fare», un verbo che, nel contesto del patto, esprime la dimensione pratica del compimento dei precetti dell'alleanza. I due verbi, quando compaiono insieme, suggeriscono due atteggiamenti complementari e consequenziali: la Legge deve essere custodita e poi messa in pratica. Non si chiede all'israelita solo l'esecuzione attenta e accurata delle parole dell'alleanza, ma si domanda soprattutto un atteggiamento di tipo più spirituale ed esistenziale. Il compimento e la realizzazione delle parole dei comandi dati passano per un'attività il cui centro è il cuore dell'uomo, e quindi la sua intelligenza, i suoi sentimenti, la sua memoria (la custodia). Perché Israele farà memoria degli eventi trascorsi, nei quali ha fatto esperienza della cura di Dio, serberà le parole ricevute, le proteggerà e quindi le adempirà. La vicinanza di un verbo di azione, come «fare» sottolinea, in aggiunta, che questa attività interiore richiede e sfocia nell'impegno attivo dell'uomo: ciò che si è «udito» e «custodito» deve essere perciò «messo in pratica». Questo complessivo atteggiamento di obbedienza che ingloba l'attenzione (ascoltare), l'interiorità (custodire), la prassi

(mettere in pratica) di fronte a Dio assicura la custodia dell'alleanza e le benedizioni di vita che a essa sono legate.

Non mancano anche verbi e locuzioni che indicano la non obbedienza e anche in questo caso non si tratta di limitarsi a indicare la trasgressione dei precetti dal punto di vista materiale, ma di individuare la radice di tale atteggiamento. La disobbedienza ha come ambito privilegiato di manifestazione l'idolatria. Essa non si limita al culto di altre divinità, ma rappresenta la modalità attraverso cui si vive la presa di distanza dal Signore e dalla sua alleanza, o la confusione e il fraintendimento dell'immagine di Dio. Nella tradizione deuteronomica e profetica si usa a questo proposito l'espressione «volgere il cuore o le spalle dal Signore» (cf. Dt 29,17; 30,17; Ger 2,27; 32,33), per indicare che si tratta del modo di intendere la natura e la qualità di un rapporto; allontanarsi dal Signore vuol dire, perciò, non seguire la sua volontà e abbandonare l'alleanza, rinunciando alle promesse e alle benedizioni a essa collegate.

A questa formulazione anche immaginifica si collegano altri verbi come «non ascoltare, dimenticare, lasciarsi trascinare, andare a servire altri dèi, prostrarsi»; tutte azioni con cui si ritor-

na in una condizione di schiavitù, rinunciando alla propria identità, quella di essere il popolo del Signore.

Quale diritto nella Bibbia?

Come accade nei moderni sistemi giuridici, anche in Israele le leggi fissano le norme di condotta dei membri del popolo, obblighi, diritti e sanzioni nel caso di trasgressione. È tuttavia evidente, a una lettura complessiva, che i codici biblici non sono completi, nel senso che non ogni ambito della vita è raggiunto dal legislatore; manca, per esempio, il diritto di famiglia, non sono previsti tutti o non sono trattati tutti gli aspetti che riguardano l'ambito economico, o quello politico, ecc.; tale caratteristica lascia intendere, probabilmente, che le norme che conserviamo si occupavano dei casi difficili o particolari⁵, o erano sentenze che servivano da

⁵ È il caso per esempio della norma sul divorzio, che troviamo in Dt 24,1-4; infatti, pur essendo l'unica legge dell'AT che riguarda il divorzio, non è un comando che permette o pone i fondamenti di esso, ma presuppone questa pratica e in particolare il diritto illimitato del marito di scrivere un documento di ripudio e rimandare a casa la moglie. La Legge pertanto interviene a limitare i diritti legali di un marito in riferimento a un costume stabilito, per proteggere la donna e allo stesso tempo il matrimonio e la famiglia.

INDICE

Introduzione	5
Prima parte	13
<i>Le parole per la Legge</i>	13
<i>Quale diritto nella Bibbia?</i>	22
<i>Un mondo di leggi</i>	34
<i>I codici del Pentateuco</i>	46
Seconda parte	57
<i>L'evento fondatore della Legge: la liberazione</i> ..	57
<i>Liberati per vivere in relazione</i>	70
<i>Due corollari: la felicità e l'amore</i>	83
Conclusione	95
<i>«Quanto amo la tua Legge»</i>	95
Bibliografia	105



- R. MANES, «*E mangerete cose buone*», pp. 124, 2015.
- S. PINTO, *Quando la Bibbia sbaglia?*, pp. 104, 2015.
- A. FALCONE, *Angeli e demoni*, pp. 128, 2016.
- C. POSI, *Il potere capovolto*, pp. 128, 2016.
- F. CIOLLARO, *Impossibile?*, pp. 116, 2016.
- C. BISSOLI, *Vecchiaia*, pp. 100, 2017.
- P. BASTA, *Che cosa è il canone biblico?*, pp. 112, 2017.
- A. ALBERTIN, *A che ora è la fine del mondo?*, pp. 112, 2017.
- M. L. EGUEZ, *Chi ha ucciso Gesù?*, pp. 124, 2018.
- G. VIOLI, *Camminando sulle acque*, pp. 120, 2018.